

P. Alberto Maggi OSM

APPUNTI
Pietralba– Ottobre 1996

IL PROGETTO DI DIO SULL'UMANITA'

TRADUZIONE E COMMENTO DEL
PROLOGO DEL VANGELO DI GIOVANNI

Tutto il vangelo di Giovanni è concentrato nel prologo, per cui ogni singola parola racchiude un'incredibile ricchezza di significati adoperati per illustrare l'inno dell'amore di Dio per l'umanità. Un canto dell'ottimismo col quale Dio - che pure lo conosce bene - guarda l'uomo. Quando l'uomo incontra Dio non si sente schiacciato dalla sua pochezza ma innalzato dalla sublimità dell'amore che il Padre gli dimostra.

Il più antico commento a questo prologo lo troviamo nella prima lettera di Giovanni:

*1.1 Ciò che era **fin da principio**, ciò che noi abbiamo udito, ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi, ciò che noi abbiamo contemplato e ciò che le nostre mani hanno toccato, ossia il **Verbo** della vita*

1.2 (poiché la vita si è fatta visibile, noi l'abbiamo veduta e di ciò rendiamo testimonianza e vi annunziamo la vita eterna, che era presso il Padre e si è resa visibile a noi),

1.3 quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunziamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi. La nostra comunione è col Padre e col Figlio suo Gesù Cristo.

*1.4 Queste cose vi scriviamo, perché la **nostra** gioia sia perfetta.*

La comunità dei credenti trasmette la propria esperienza di un messaggio di vita perché così la **propria** gioia raggiunga la pienezza.

Ci saremmo aspettati che l'autore avesse scritto:

*"Queste cose vi scriviamo, perché la **"vostra"** [h(mw=n)] gioia sia perfetta, invece di **"nostra"** [u(mw=n)] gioia.*

La gioia della comunità raggiunge la sua pienezza [peplhrwme/nh] nella trasmissione della propria esperienza vitale. E' nello trasmettere amore che si scopre la fonte della gioia: *"Questo vi ho detto perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena, Gv 15,11, cf At 20,35: "Vi è più gioia nel dare che nel ricevere")*.

E' con questa motivazione che iniziamo l'incontro: trasmettere un'esperienza d'amore che farà aumentare la **nostra** gioia. Gioia che nasce dalla consapevolezza di sentirsi tanto importanti e tanto amati da Dio.

* * *

1a IN PRINCIPIO ESISTEVA GIA' LA PAROLA

Giovanni apre la sua narrazione teologica con le prime parole del libro della **Genesi** "*In principio* <gr. en arkhê> *Dio creò il cielo e la terra*" (1,1), correggendole e allo stesso tempo ponendo tutto il suo lavoro in chiave di **creazione**.

L'autore indica cosa ha preceduto la creazione: la **Parola**.

Prima dell'inizio c'era già il **logos**.

Il significato del termine greco usato da Giovanni, "logos" significa:

- **progetto**: in quanto **rappresenta** il disegno di Dio nella creazione;

- **parola**: in quanto **formula** questo progetto e lo esegue.

Esempio banale: se io pronuncio la parola "casa", questa è espressione di un "progetto" o meglio di un'idea che ho già di casa.

Per una traduzione comprensibile potremmo proporre:

- **fin dall'inizio dio aveva un progetto**

oppure in maniera ancor più colloquiale

- prima ancora di creare il mondo dio aveva un'idea...

L'esistenza della parola/progetto precede quella del principio. Giovanni si richiama al

tema della **sapienza creatrice**, che troviamo nel c. 8 del libro dei proverbi dove si sottolinea che l'accoglienza della sapienza conduce alla vita, il suo rifiuto alla morte (8,22-36). La differenza tra il Logos e la Sapienza è che mentre quest'ultima è stata creata all'inizio dell'attività di Dio, il Logos la precede.

Se l'autore sceglie proprio il termine "logos"/parola è per un suo disegno ben preciso. Infatti questa "**parola**" esistente ancor prima della creazione, Giovanni l'antepone alle "**dieci parole**" per le quali secondo la tradizione giudaica, Dio creò il mondo:

"Con **dieci parole** fu creato il mondo" (Pirqê Abôth 5,1)

Queste dieci parole si riferiscono ai nove "vajomér" [e disse] del racconto della creazione (Gen 1,1,3,6,9,11,14,20,24,29; 2,18) divenute poi dieci per la divisione in due della prima parola del Genesi *beréshith* in due <bi réshith> (per me, fu il principio), ma soprattutto alle "**dieci parole**" di Esodo 34,28:

*"Yahvé scrisse sulle tavole le parole dell'alleanza, le **dieci parole**" [gr. deka logous] cf Dt 10,4;31,12; 32,46.*

commentato nel Talmud con questa espressione:

"Il Santo, che benedetto sia, consultò l a Torah e in base ad essa creò l'universo" (Ber. r. 1.1; P.Ab. 5,1).

Con la sua asserzione, l'evangelista afferma con forza che quando si conosce questa unica parola tutte le altre perdono la loro forza. E al contrario quando questa unica parola non è posseduta si va in cerca di altre parole:

"Il mio popolo ha commesso due iniquità: essi hanno abbandonato me, sorgente di acqua viva, per scavarsi cisterne, cisterne screpolate, che non tengono l'acqua" (Ger 2,13),

Parole delle quali tentano di nutrirsi quelli *"che stanno sempre lì ad imparare, senza riuscire mai aggiungere alla conoscenza della verità"* (2 Tm 3,7). Sempre Geremia ammonisce che si diventa quel che si ama (2,5). Chi ama la Parola diventa lui stesso Parola. Chi segue le chiacchiere diventa chiacchiera.

Questa unica parola, che si contrappone alle dieci parole, si manifesterà in un unico comandamento che si contrapporrà ai dieci comandamenti:

***"Vi do un comandamento nuovo*: che vi amiate gli uni gli altri;
come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri"***
(13,34)

* *kainhwn*. L'evangelista non indica il comandamento come **neos**, "nuovo" dal punto di vista cronologico, aggiunto nel tempo, ma usando **kainos** sottolinea la qualità del nuovo che oscura tutto il resto. La Legge di Mosè, il "vecchio" viene sostituita dall'amore, il "nuovo" che supera incommensurabilmente il vecchio: non più "*Non uccidere*" (Es 20,13), ma "*dare la vita per i propri amici*" (Gv 15,13, cf Mt 5,21ss). Non più "Non rubare" (Es 20,15), ma "*quel che hai dallo ai poveri...*" (Mt 19,22),ecc.

1b E LA PAROLA SI DIRIGEVA A DIO

Il progetto di Dio si formulava in una Parola che si dirigeva a lui stesso; un continuo, costante interpellare teso - quasi - a sollecitare Dio alla sua realizzazione nell'uomo, culmine della creazione. E' l'equivalente di avere sempre un pensiero in testa, un'idea, e - se fosse possibile - potremmo tradurre "e questo progetto era sempre nei pensieri di dio o in maniera colloquiale "Dio aveva sempre questo pensiero in testa"

1c E LA PAROLA ERA [un] DIO

o
e un Dio era il progetto

Il progetto che Dio aveva sull'umanità prima ancora della creazione sorpassa ogni possibilità di immaginazione da parte dell'uomo: **un Dio**.

Giovanni ci vuol dire che il progetto di Dio consiste nell'elevare l'uomo al suo stesso livello e dargli la condizione divina! Un uomo sarà espressione della sua stessa realtà divina.

Dio non è geloso della sua condizione e prima ancora della creazione del mondo desiderava comunicarla all'uomo.

Piena realizzazione di questo progetto sarà Gesù *"il quale, pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio"* (Fil 2,6).

Ma la sua non sarà una condizione privilegiata ed esclusiva: assumendolo come modello della propria esistenza, gli uomini potranno nascere da Dio per il dono dello Spirito e diventare anch'essi figli di Dio, realizzando in se stessi il progetto divino.

L'Uomo-Dio, è il principio dell'umanità nuova, che non perisce ma che ha condizione divina e vita definitiva: *"Che ognuno che riconosce il figlio e gli da adesione abbia la vita definitiva"* (Gv 6,40).

Ignazio nella lettera agli Efesini indica quale è il cammino per giungere ad avere la condizione divina:

"l'inizio è la fede, la fine l'amore: quando questi si fondono in un'unica cosa esiste un Dio" (14,1).

L'uomo è, pertanto, un progetto di immortalità (Ap 2,23) e di pienezza di vita.

Ogni ideale di uomo che stia al di sotto di questo mutila il progetto di Dio su di lui.

Questo progetto di Dio sull'umanità esprime la sua volontà: *"E questa è la volontà di colui che mi ha mandato, che io non perda nulla di quanto egli mi ha dato, ma lo risusciti nell'ultimo giorno. Questa infatti è la volontà del Padre mio, che chiunque vede il Figlio e crede in lui abbia la vita eterna"* (Gv 6,39-40).

ToW qe/lhma [La volontà] esclude l'esistenza di altre volontà. Compimento della volontà di Dio che non consiste in un penoso sforzo teso all'esatto adempimento delle sue leggi e neanche nell'accettazione passiva e rassegnata di quel che accade nell'esistenza (cf Mt 10,26-31), ma nell'innescare un dinamismo vitale che permetta la crescita dell'uomo.

Il compimento di questa volontà, facendo parte di un progetto di vita è capace di sprigionare e alimentare tutte le energie

vitali che l'individuo si trova dentro conducendolo in maniera progressiva e continua verso la pienezza della propria vita. Questa crescita dà la certezza interiore di essere sulla strada desiderata da Dio:

"Chi vuol fare la sua volontà, conoscerà se questa dottrina viene da Dio, o se io parlo da me stesso" (Gv 7,17).

Questa teologia è naturalmente molto lontana da quella del giudaismo - che vedremo più avanti al v. 12b - che aveva tracciato un abisso invalicabile tra Dio e l'uomo e non permetteva che questa distanza venisse accorciata.

Dio veniva presentato come lontanissimo dall'uomo e inaccessibile, collocato dalla teologia rabbinica nel "settimo cielo" (Paolo, descrivendo la sua esperienza di Dio scrive nella seconda lettera ai Corinti che il massimo a cui giunse fu "il terzo cielo" (2 Cor 12,2). Secondo il Talmud la distanza tra un cielo e l'altro corrispondeva a ben 500 anni di cammino, per cui si credeva che Dio fosse distante dall'uomo la *"distanza corrispondente ad un viaggio di 3500 anni"* (Midr. Sal 103,1; 217; Chag 13a).

L'impossibilità per l'uomo di accedere a un Dio sempre più lontano veniva alimentata dall'immagine di un Dio profondamente pessimista nei riguardi dell'uomo, della sua stessa creazione. Un Dio che disgustato del creato non esita a sterminare "ogni essere che era nella terra; con gli uomini, gli animali domestici, i rettili e gli uccelli del cielo" (Gen 7,23).

Pessimismo del Creatore verso la sua creazione che viene espresso nel Salmo 14,2-4:

"Yahvé dal cielo si china sugli uomini per vedere se esista un saggio:

se c'è uno che cerchi Dio.

Tutti hanno traviato, sono tutti corrotti; più nessuno fa il bene, neppure uno..."

Pessimismo di Dio che non è altro che una proiezione del pessimismo degli uomini sui loro simili:

"Salvami Signore! Non c'è più un uomo fedele; è scomparsa la fedeltà tra i figli dell'uomo" (Sal 12,2).

Il progetto di Dio, espressione del suo ottimismo sulla creazione e tendente a eliminare l'abisso che lo separa dall'uomo, verrà considerato una bestemmia da parte di quelle autorità che avrebbero dovuto presentarlo al popolo. Per costoro era semplicemente blasfemo pensare che un uomo potesse giungere ad avere la condizione divina. Per questo Gesù che farà del progetto di Dio la ragione della sua vita (Gv 4,34) verrà poi accusato di essere un bestemmiatore reo di morte da parte delle autorità religiose:

"per questo i Giudei cercavano ancor più di ucciderlo: perché non soltanto violava il sabato, ma chiamava Dio suo Padre, facendosi uguale a Dio" (Gv 5,18); "Non ti lapidiamo per un'opera buona, ma per la bestemmia e perché tu, che sei uomo, ti fai Dio" (Gv 10,33)

Il progetto di Dio sull'umanità verrà considerato una bestemmia da parte di quelle autorità che avrebbero dovuto farlo conoscere al popolo! L'osservanza della Legge anziché condurli a conoscere il progetto di Dio diventerà l'ostacolo che ne impedirà la realizzazione.

Tanta avversione e ostilità verso Gesù, portatore del sogno di Dio è dovuta al fatto che ogni istituzione religiosa giustifica e deve la sua esistenza alla distanza esistente tra Dio e l'uomo che non può accedere direttamente alla divinità e ha bisogno di mediazioni che permettano e condizionino questo incontro. Mediazioni che vanno identificate in spazi, tempi, modalità e persone che garantiscano la relazione con la divinità.

Nel caso sciagurato (per l'Istituzione religiosa) che la divinità prendesse l'iniziativa di scavalcare tutte queste mediazioni e iniziasse un rapporto diretto con l'uomo costui non solo non avrebbe bisogno di mediazioni, ma il ricorrervi, anziché facilitare, ostacolerebbe la comunicazione con il suo Dio.

Di fronte all'irruzione nella storia di un Dio non più relegabile in templi (At 17,24), un Dio che anziché essere cercato prenda lui l'iniziativa di cercare gli uomini, all'istituzione religiosa non resta che scomparire o sbarazzarsi del suo dio e sostituirsi a lui:

"Se lo lasciamo fare... tutti crederanno in lui" (Gv 11,48) dicono allarmati sommi sacerdoti e farisei a tutto il Sinedrio. Lasciar fare Gesù significa la bancarotta dell'istituzione religiosa da essi rappresentata. Se la gente crede in Gesù smetterà di credere nelle autorità religiose.

I vangeli sono testimoni della resistenza al progetto di Dio da parte dell'istituzione religiosa e lo scontro tra le autorità religiose e un pericolosissimo concorrente chiamato Gesù. Le prime si vedono scavalcate nel loro ruolo dall'azione di Gesù per cui non esitano a giudicare bestemmiatore colui che incarna la parola di Dio.

Per l'istituzione religiosa è "bestemmia" la realizzazione del sogno di Dio che Gesù manifesta in parole e azioni.

Il paradosso di questa istituzione religiosa è che, chiamata a permettere la comunione tra Dio e l'uomo, in realtà lo impediva.

Il suo insegnamento era un continuo tuonare contro il peccato e i peccatori, per il suo prestigio e la sua sopravvivenza aveva bisogno che l'uomo continuasse a peccare e quindi continuare a essere bisognoso della stessa. Per ottenere questo doveva alimentare continuamente nell'uomo il senso della sua indegnità di fronte a Dio, della sua fragilità e della sua irrimediabile condizione di peccatore (Rm 7,7-13), ponendosi quale unica indispensabile mediatrice tra Colui che può concedere il perdono e chi viene perdonato. Se l'uomo fosse riuscito a diventare impeccabile o a ottenere il perdono dei peccati in maniera diversa dall'unica ammessa, sarebbe la bancarotta morale e - non meno grave - economica dell'istituzione religiosa.

Il profeta Osea denuncia chiaramente un sacerdozio che mentre tuona contro il peccato in realtà trae profitto proprio dai peccati del popolo:

“Essi si nutrono del peccato del mio popolo e sono avidi della sua iniquità” (Os 4,8; cf 1 Sam 2,13-16).

Per mantenere l'uomo in una condizione permanente di indegnità nei confronti del totalmente santo (Is 6,3) si rendevano impraticabili le leggi sulla purezza.

Estesa pure alle persone, la legislazione sulla purezza creava di fatto una discriminazione tra uomini puri e impuri, attribuita alla volontà di Dio stesso. Inoltre, toccando gli aspetti vitali dell'esistenza, faceva sì che di fatto l'uomo si sentisse continuamente in una condizione di impurità che lo rendeva indegno e bisognoso di ricorrere a sacrifici rituali per ottenere un certificato di "purezza legale" di effimera durata.

Di fronte alla santità sempre più inaccessibile di Dio l'uomo finiva per considerarsi solo un povero verme (Gb 25,6) per non parlare della condizione della donna: le mestruazioni la rendevano impura per sette giorni durante i quali non poteva avere alcun rapporto. Ma anche il normale rapporto coniugale la rendeva impura (Lv 15,18-19).

Creduta volontà di Dio, l'accettazione della legislazione sulla purezza era un grande ostacolo per la realizzazione del progetto di Dio. Come poteva pensare l'uomo di raggiungere la santità stessa di un Dio lontano e inaccessibile?

“Nessuno venga davanti a me a mani vuote” (Es 34,20; 23,15; Dt 16,16; Sir 35,4).

Nel vangelo di Giovanni, una delle prime azioni di Gesù, è proprio di mettere la parola fine a questo mercato nel quale Dio finiva per prostituirsi vendendo i suoi favori. La descrizione resa da Giovanni della furia con la quale Gesù *“fatta una frusta cacciò tutti fuori dal tempio”* punta su un importante particolare. Gesù entrato nel tempio trova *“gente che vendeva buoi, pecore e colombe”* e

dopo aver cacciato buoi e pecore se la prende stranamente unicamente con i venditori di colombe. E' solo a costoro che rivolge il suo rimprovero:

"E ai venditori di colombe disse: Portate via queste cose e non fate della casa del Padre mio un luogo di mercato" (Gv 2,13-16).

Gesù non si rivolge ai venditori di buoi né a quelli di pecore, ma solo i venditori di colombe vengono accusati di aver trasformato la casa di Dio in un mercato. La colomba nei vangeli è simbolo dello Spirito (Gv 1,32), l'amore del Padre che viene effuso gratuitamente su ogni persona, e i venditori di colombe offrono per denaro quello che Dio dona gratuitamente. In Mt 21,12 e Mc 11,15 viene specificato che Gesù caccia i venditori e **i compratori**: non è solo il mercato, ma il culto stesso che si svolge nel tempio obiettivo dell'azione di Gesù.

2 ELLA DA PRINCIPIO SI DIRIGEVA A DIO

La ripetizione del versetto 1b, sottolinea l'**urgenza** dell'amore di Dio di tradurre in realtà il suo progetto sull'umanità. Potremmo dire che era una specie di... pensiero fisso di Dio! Prima ancora di dare inizio alla creazione Dio aveva a cuore [!] questo progetto.

3 MEDIANTE ESSA TUTTO COMINCIO' A *ESISTERE**, SENZA DI ESSA NULLA FU

* gr. e)ge/neto, verbo usato dai LXX per descrivere la creazione:

kaiì eiàpen o(qeo/j genhqh/tw fw^{1/2}j kaiì e)ge/neto
fw^{1/2}j (Gen 1,3ss);

Il continuo interpellare della Parola sboccia nella creazione del mondo:

"sebbene il mondo avesse cominciato ad esistere mediante essa..."
(1,10).

L'evangelista nel presentare il fatto della creazione, ne sottolinea due aspetti:

a) tutto esiste grazie a questa Parola/Progetto:

il mondo è stato creato in vista di permettere e condurre l'uomo al raggiungimento della condizione divina:

"tutte le cose sono state create per mezzo di lui e in vista di lui"
(Col 1,18)

b) non esiste nulla che non sia frutto della volontà divina:

tutto è espressione dell'amore di Dio e pertanto nulla nella creazione è cattivo di per sè. Il male esistente non lo si deve all'opera creatrice.

Il creato pertanto non è un rivale con cui l'uomo deve continuamente lottare, sopraffare e ridurre in schiavitù, ma un prezioso alleato col quale collaborare a quel processo che porterà alla pienezza dell'uomo e alla pienezza della creazione. La crescita del creato dipende dall'impegno dell'uomo.

Il racconto della creazione nel libro della Genesi (Gen 1-3) non è la descrizione di un paradiso perduto, ma piuttosto una profezia del mondo che sarà e alla cui costruzione l'uomo è tenuto a collaborare come scrive Paolo, nella Lettera ai romani:

"La creazione stessa attende con impazienza la manifestazione del vero volto dei figli di Dio... per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio" (Rm 8,19-21).

Non c'è da rimpiangere una condizione irrimediabilmente perduta, ma lavorare attivamente per realizzare quella pienezza alla quale l'uomo e il creato sono insieme chiamati.

La storia dell'umanità, per usare le parole di Ireneo di Lione *"non è quella di una penosa risalita dopo una caduta, bensì un cammino provvidenziale verso un futuro pieno di promesse"*.

In questa linea va intesa la risposta di Gesù ai dirigenti giudei che lo accusano di violare il riposo del giorno di sabato, massimo comandamento di tutta la legge.

La Scrittura affermava che *"Dio nel settimo giorno portò a termine il lavoro che aveva fatto e cessò nel settimo giorno da ogni suo lavoro. Dio benedisse il settimo giorno e lo consacrò perché in esso aveva cessato da ogni lavoro che egli creando aveva fatto"* (Gen 2,2-3).

Era fuori discussione che Dio avesse:

- terminato la sua creazione,
- fatto tutto quel che doveva fare e
- dire tutto quel che doveva dire.

Ora c'era solo da eseguire fedelmente tutto quanto comandato.

Gesù non è d'accordo con questa concezione:

"Mio padre fino ad ora continua a lavorare e anch'io lavoro!"

Il Padre - per Gesù - non conosce sabato, non ha smesso di lavorare, perché fintanto l'uomo è oppresso e privato di libertà, fintanto non ha una pienezza di vita, non è realizzato il suo progetto creatore.

4a ESSA CONTENEVA VITA

Per la prima volta appare in questo vangelo un tema caro a Giovanni quello della "vita" [gr. zôê]. In questo vangelo apparirà ben 37 volte (contro le 7 di Mt, 5 di Lc e 4 di Mc).

Il progetto di Dio consiste nel comunicare vita in abbondanza agli uomini (cf 10,10), e tutta l'attività di Gesù va letta in questa chiave, come scritto in 1 Gv 4,9:

"In questo si è manifestato l'amore di Dio per noi: Dio ha mandato il suo unigenito Figlio nel mondo, perché noi avessimo la vita per lui..."

Tutto quel che ha vita ed è espressione di vita procede da Dio.

Tutto quel che non ha vita e non è vita non procede da Dio.

Il vangelo mette in guardia dalle mistificazioni, da quegli atteggiamenti che

"possono sembrare questioni serie e sapienti perché si parla di religione personale, di umiltà o di severità verso il corpo. In realtà non servono a niente. anzi, servono soltanto a nutrire la nostra superbia" (Col 2,23).

Gesù invita ad evitare il contatto con "scribi e farisei", persone molto religiose - che sono le più pericolose - che avendo represso in se ogni forma di vita si allarmano quando scorgono espressioni vitali! Per Gesù costoro sono

"come quei sepolcri che non si vedono e la gente vi passa sopra senza saperlo..." (Lc 11,44)

"...essi all'esterno sono belli a vedersi, ma dentro sono pieni di ossa di morti e di ogni putridume..." (Mt 23,25).

Per Gesù il contatto con queste persone tanto pie, non solo non santifica, ma contamina. Il paragone con sepolcri pieni di marciume significa che costoro non avendo vita in sé e non potendo percepirla, si nutrono di ciò che non è più: del passato, della tradizione, di quel che è morto e può generare solo morte. Costoro hanno orrore della vita e delle sue manifestazioni e temono tutto ciò che è nuovo. Non hanno accolto il monito di Gesù che lui "non è il Dio dei morti ma dei viventi!" (Mc 12,26), e venerano di fatto un Dio non solo morto ma pure imbalsamato.

Costoro non si avvicinano agli altri per timore di diventare impuri, in realtà è la vicinanza di costoro che rende impuri.

4b E LA VITA ERA LA LUCE DELL'UOMO

Altro tema caro a Giovanni (25 volte in Gv, 7 in Mt e Lc, 1 in Mc) è quello della luce. Una luce che non giunge dall'esterno ad illuminare l'uomo, una luce come fonte di vita dell'uomo, ma una luce che nasce dall'intimo dell'uomo: è la vita dell'uomo che "splende". Luce come irradiazione della vita dell'uomo.

All' imperante cultura greca (*solo quella?*) che vedeva pessimisticamente la vita come una sorta di prigionia dell'anima alla quale solo la morte l'avrebbe finalmente liberata, l'evangelista contrappone la visione ottimista di Dio nei confronti dell'umanità.

Non è l'annichilimento della propria esistenza, mortificando e reprimendo ogni desiderio ed espressione di vita, quel che conduce alla "luce", ma la piena risposta all'anelito alla pienezza di vita che è contenuto in ogni uomo, la risposta agli stimoli vitali, lo sprigionamento di tutte quelle capacità e risorse che fanno fiorire la vita conducono alla luce, quella che illumina la propria esistenza.

Per questo in tutto il messaggio di Gesù contenuto nei vangeli e nel resto del NT c'è l'invito a "vivificare" la propria esistenza (Rm 8,11) e mai a mortificare!

L'unica volta in cui in tutto il NT appare il verbo "mortificare" [gr. nekroô: far morire] è usato non per soffocare impulsi vitali ma al contrario per estirpare fattori di morte:

"Mortificate dunque quella parte di voi che appartiene alla terra: fornicazione, impurità, passioni, desideri cattivi e quella avarizia insaziabile che è idolatria..."(Col 3,5)

Quanto esposto da Giovanni è esattamente il contrario di quel che veniva insegnato cioè che la luce dev'essere la vita per gli uomini. E per "luce" si intendevano la Legge ed il suo splendore: Sal 119,105: *"Lampada per i miei passi è la tua parola, luce sul mio cammino..."*

Sap 18,4: *"la luce incorruttibile della legge..."*

Sir 45,17: *"gli affidò i suoi comandamenti... perché illuminasse Israele nella sua legge..."*

Con Gesù non è più la Legge - fosse pure quella divina - a guidare i passi dell'uomo, ma è la risposta agli impulsi vitali dell'uomo a fargli da guida portandolo a realizzare quel desiderio di pienezza di vita che costituisce il suo essere.

Non la repressione ma lo sviluppo.

Questo porterà Gesù allo scontro con le massime autorità religiose: mentre per lui rimarrà il bene dell'uomo il valore supremo al quale orientare tutte le proprie energie - anche a scapito della Legge - per i dirigenti sarà il bene della Legge, anche a scapito del bene dell'uomo.

Per comprendere l'enormità dello scandalo provocato da Gesù con la sua non osservanza della Legge data da Dio e l'invito a non osservarla (cf Mc 2,23-28; 3,1-6), occorre rammentare il valore assoluto della Legge nella cultura religiosa dell'epoca: questa era oggetto di culto oltre che di osservanza non solo da parte degli uomini ma da Dio stesso! Se Dio stesso osservava la Legge, come leggiamo nel Talmud, chi si poteva permettere di trasgredirla?:

"Le tre prime ore [del giorno] il Santo, che benedetto sia, le consacra alla Torah" (Ab. z. 3b)

Per Gesù ogni qualvolta si venga a creare un conflitto tra l'esperienza dell'uomo e una verità teologica, questa va sacrificata. Al contrario per l'Istituzione religiosa, il suo insegnamento è sempre più valido dell'esperienza dell'uomo che deve piegare la sua coscienza e ammettere che quel che per lui è e sperimenta come un "bene", in realtà è un "male" perché così è sempre stato insegnato.

5a QUESTA LUCE BRILLA NELLE TENEBRE

La luce, splendore della vita, brilla in quello che è il suo opposto, le tenebre, espressione e fattore di morte.

Sotto la metafora delle tenebre viene raffigurato ogni sistema di potere che impedisce all'uomo di realizzare in se stesso il progetto creatore che lo porta alla pienezza di vita.

L'evangelista identificherà apertamente le tenebre con i dirigenti giudei. Sono costoro che tenteranno di estinguere Gesù-luce (8,12) e la speranza che ha acceso nel suo popolo (11,50ss).

La loro eliminazione non avverrà mediante la violenza, ma - come la luce man mano che aumenta il suo splendore elimina le tenebre - così il gruppo cristiano, comunicando vita, restringerà progressivamente fino ad eliminarli gli spazi di morte.

Compito della luce-vita non è pertanto quello di sprecare energie per lottare contro queste tenebre, bensì di aumentare sempre più mediante la progressiva eliminazione di quei fattori di morte che impediscono all'uomo di realizzare pienamente la qualità della propria esistenza per effondere sempre più lo splendore della vita che cacci sempre più lontane le tenebre. La luce non combatte le tenebre: le dissolve.

5b E LE TENEBRE NON L'HANNO ESTINTA*

* gr. katalélaben: il verbo katalambanô significa impadronirsi di qualcosa o qualcuno, soprafarlo. Con una formulazione positiva che serva ad incoraggiare la comunità dei credenti che si trova sottoposto ad un crescendo di ostilità, l'evangelista annuncia che le tenebre non hanno avranno mai la forza di estinguere questa luce perché l'aspirazione ad una vita piena è insita nell'uomo, è esistita sempre e sempre esisterà:

"Voi avrete tribolazioni nel mondo, ma abbiate fiducia: io ho vinto il mondo!" (16,33).

Avendo risvegliato nell'uomo il desiderio alla pienezza di vita, Gesù è sicuro della vittoria della luce sulle tenebre, perché reprimere questo desiderio di vita significa andare contro se stessi, ed operare il male:

"la luce è venuta nel mondo e gli uomini hanno preferito la tenebra alla luce perché il loro modo di operare era perverso"
(3,19).

6 APPARVE UN UOMO INVIATO DA DIO, IL SUO NOME ERA GIOVANNI
--

Non esiste nei vangeli un profeta, un inviato da Dio, che appartenga alla gerarchia religiosa. Quando Dio deve intervenire nella storia evita accuratamente i luoghi sacri e i sedicenti suoi rappresentanti che si dimostreranno poi i più sordi ed ostili al suo progetto.

Dio sceglie sempre luoghi e persone normali prendendoli da quella che noi oggi definiremmo la "base". L'unica volta che nei vangeli la parola di Dio si dirige ad un individuo appartenente in qualche modo alla gerarchia religiosa è proprio per contrapporre la mancanza di fede e successiva risposta negativa del sacerdote Zaccaria alla fede di una donna (cf Lc 1-2).

L'evangelista Luca, il più caustico, sottolinea ottimamente queste scelte di Dio, presentando uno scenario pomposo:

"Nell'anno decimoquinto dell'impero di **Tiberio Cesare**,
mentre **Ponzio Pilato** era governatore della Giudea,
Erode tetrarca della Galilea,
e **Filippo**, suo fratello, tetrarca dell'Iturea e della
Traconitide,
e **Lisània** tetrarca dell'Abilène,
sotto i sommi sacerdoti **Anna e Caifa**,
la parola di Dio scese su *Giovanni*, figlio di Zaccaria, nel
deserto" (Lc 3,1-2).

Dopo aver presentato i **sette** grandi della terra ed aver creato aspettativa "a chi di questi si rivolgerà Dio?", con un colpo maestro Luca mostra le scelte di Dio: un uomo al di fuori delle sfere del potere e della gerarchia religiosa.

E così Giovanni: essendo il progetto di Dio rivolto all'uomo, sceglie per manifestarlo un uomo, senza altro titolo che non quello di appartenente alla razza umana, oggetto dell'amore di Dio. Unica caratteristica di questo individuo è il nome, Giovanni, dall'ebraico Yochanan, "YHWH è misericordia".

7 COSTUI VENNE PER ESSERE TESTIMONE, PER TESTIMONIARE RIGUARDO LA LUCE,

Ecco perché Dio non ha scelto un rappresentante della gerarchia religiosa: gli occorreva un uomo che fosse testimone della luce che stava per giungere e per questo scopo non poteva scegliere un adepto al mondo delle tenebre che Giovanni identifica con il potere e con tutta l'istituzione religiosa.

L'azione delle tenebre è stata talmente mortifera da esser riuscita a narcotizzare ogni uomo.

Compito di Giovanni è quello di risvegliare il desiderio di vita negli uomini e così renderli coscienti dell'esistenza della luce, per far scoprire in ogni uomo quel che era latente ma non morto. La ripetizione del tema della testimonianza di Giovanni sottolinea la funzione di quest'ultimo che si eserciterà mediante l'invito a rompere col passato appartenente al mondo delle tenebre mediante un gesto simbolico di morte attraverso l'immersione (battesimo) in un'acqua che cancella l'uomo vecchio e fa nascere il nuovo.

7a AFFINCHE' TUTTI - PER MEZZO SUO GIUNGESSERO A CREDERE

La missione di Giovanni è universale: "**tutti**". L'evangelista anticipa il programma di Dio: non una chiamata alle persone religiose e neanche ad un determinato popolo, ma tutti quelli che hanno in sé questo anelito alla pienezza di vita sono destinatari del suo progetto. D'altro canto, l'estensione dell'invito fa intravedere pure l'azione universale di queste tenebre che hanno ricoperto il mondo intero.

8 NON ERA LUI LA LUCE, MA VENNE PER ESSERE TESTIMONE DELLA LUCE

L'evangelista chiarisce che il ruolo di Giovanni non è quello di essere luce, ma testimone di questa. Questo perché il fascino di Giovanni non si è spento con la sua morte, ma ancora nel II secolo esistevano dei discepoli che avevano creduto essere lui il Messia e non avevano accettato Gesù.

La difficoltà - specialmente da parte dei religiosi - di accettare Gesù come Messia, nasce dal fatto che si presenta come un individuo tanto normale da non avere nessuna di quelle "qualità" che ci si aspetta da un uomo in comunione con Dio. Gesù non si distingueva in nulla - se non dall'alta capacità d'amare - dal resto degli altri ebrei. Nessuna distinzione di Gesù nei vangeli viene messa in risalto: mangia e beve, come tutti, anzi lo fa pure nei giorni dedicati al digiuno. Perde la pazienza e si arrabbia, gioisce, si stanca, si riposa... è umano! Per di più non indossa alcun distintivo religioso, non abita in luoghi religiosi.

9a ERA QUESTA LA LUCE VERA

E' la prima delle sostituzioni di quelle che erano verità teologiche indiscutibili ora attribuite a Gesù: è lui il vero *pane del cielo* e non la manna (6,32), la *vera vite* (15,1) il *vero pastore* (10). Sottolineando che quella che sta per giungere è la vera, l'evangelista insinua l'esistenza di altre luci, false. L'allusione evidente è a quella che pretendeva il ruolo di luce assoluta: la Legge. Era questa che pretendeva porsi come guida delle persone, ma, proprio in nome della Legge - che non potendo trasmettere vita comunica solo morte - Gesù verrà assassinato: "*Noi abbiamo una legge e secondo questa legge deve morire, perché si è fatto Figlio di Dio*" (19,7).

La Legge è la nemica di Dio. E' la tenebra che tenta di soffocare la luce, la morte che cerca di sopraffare la vita. Ed è nemica

dell'uomo perché tenta di impedire in questo la realizzazione del progetto divino: che ogni uomo diventi figlio di Dio è per la Legge un progetto degno morte.

L'evangelista mette in guardia la comunità dal farsi abbagliare dalle falsi luci, quelle che sembrano attrarre e condurre verso Dio mentre riescono solo a bruciare quanti gli si avvicinano, come formulerà Paolo, *"la lettera uccide, lo spirito vivifica"* (2 Cor 3,6).

Il massimo denigratore della pretesa di raggiungere la comunione con Dio mediante l'osservanza di riti è un... pentito: Saulo di Tarso, che così si presenta:

"circonciso l'ottavo giorno, della stirpe d'Israele, della tribù di Beniamino, ebreo da Ebrei, fariseo quanto alla legge irreprensibile quanto alla osservanza della legge" (Fil 3,5-6).

Un "Fariseo", praticante cioè di tutti i 613 precetti della legge, che in osservanza batteva tutti gli altri...

"superando nel giudaismo la maggior parte dei miei coetanei nei connazionali, accanito com'ero nel sostenere le tradizioni dei padri" (Gal 1,14),

scrive che

*"dopo che ho conosciuto Gesù ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero come **spazzatura**..."* (Fil 3,8).

e così si rivolge ai credenti:

"nessuno dunque vi condanni più a causa di quello che mangiate e bevete, o perché non osservate certi giorni di festa, di sabato o di luna nuova. Tutte queste cose sono soltanto un'ombra di quella realtà che deve venire: che è Cristo. Non lasciatevi condannare da gente fanatica che si umilia per adorare gli angeli, corre dietro alle visioni e si gonfia di stupido orgoglio nella sua debolezza. Questa gente non rimane unita al capo, cioè a Cristo... Voi siete morti con Cristo e siete stati liberati dagli spiriti che dominano il mondo. Allora, perché vivete come se la vostra vita

dipendesse ancora da certe regole imposte da questo mondo? Perché vi lasciate dire: "Questo non si può prendere; quello non si può mangiare; queste cose non si possono toccare"? In realtà sono tutte cose che scompaiono dopo essere state usate. queste sono regole e idee puramente umane.

Possono sembrare questioni serie e sapienti perché' trattano di religione personale, di umiltà' o di severità'

verso il corpo

9b QUELLA CHE GIUNGENDO AL MONDO ILLUMINA OGNI UOMO

Effetto che distingue l'azione della vera luce dalle false è la continua effusione di questa luce al mondo. Nonostante l'azione negativa delle tenebre, Dio sempre riusciva far giungere ad ogni uomo il richiamo verso quella pienezza di vita che la legge tentava in ogni modo di soffocare. Per quanto fossero spesse le tenebre, l'amore di Dio è sempre riuscito a raggiungere l'uomo. Essendo intimo all'uomo il desiderio di pienezza di vita, anche se nascosto, soffocato, è sempre vivo e attende solo le condizioni necessarie per svilupparsi.

10 STAVA NEL MONDO, E NONOSTANTE IL MONDO ESISTESSE GRAZIE AD ESSA, IL MONDO NON LA RICONOBBE

Giovanni torna al tema della Parola (il parallelismo con 1,3 indica che di questa ora sta trattando).

Quanti aderiscono al potere, fanno parte di un'ideologia di morte che impedisce all' istinto naturale di poter riconoscere la fonte della vita.

Quello della mancata conoscenza di dell'azione di Dio e di Gesù è un tema costante in questo vangelo:

"in mezzo a voi sta uno che voi non conoscete..." (1,26); "colui che mi ha mandato non lo conoscete..." (7,28);

"voi non sapete"

conoscereste anche il Padre mio" (8,19); "essi non conoscono colui che mi ha mandato..." (15,21).

Questa mancata conoscenza di Dio sarà quel che determinerà la tragedia del popolo: la gerarchia religiosa che pretendeva far conoscere la volontà di Dio era la prima a non conoscerla!

Eppure Dio aveva ammonito - attraverso i profeti - di questo pericolo:

*"Perisce il mio popolo per mancanza di conoscenza. Poiché tu rifiuti la conoscenza, rifiuterò te come mio sacerdote..." (Os 4,6)
"Poiché voglio l'amore e non il sacrificio, la conoscenza di Dio più degli olocausti" (Os 6,6).*

Dopo aver denunciato il rifiuto del mondo pagano, l'autore illustra il rifiuto del suo popolo:

11 VENNE TRA I SUOI, MA I SUOI NON LO ACCOLSERO

Conseguenza della mancata conoscenza sarà il rifiuto di questa parola recante in sé la vita. E questo proprio da quelli che più di altri avrebbero dovuto accoglierla: "i suoi".

Il popolo di Israele, che Dio si era scelto ed aveva curato in modo particolare, quel popolo al quale aveva dato la propria legge per aiutarlo a crescere e così essere faro di santità in mezzo alle nazioni pagane (cf Dt 27,9; 32,9; Es 15,16; 19,5; Sal 135,4), quando Dio si manifesterà non saprà riconoscerlo.

Il verbo "accogliere" (gr. paralambanô) come azione diretta verso Gesù viene usato dall'evangelista solo qui e al momento della cattura (19,16): quanti non lo accolgono come parola di vita lo accoglieranno per ucciderlo. E' la tenebra che tenta di soffocare la luce.

L'evangelista è radicale: o si accoglie la vita o si è partitari della morte.

L'autore però non intende solo recriminare la mancata accoglienza di Gesù da parte del suo popolo, ma vuole avvertire di

questo pericolo i credenti: perché la Parola continuamente viene e la comunità dei credenti continuamente corre il rischio di non accoglierla.

Mentre la tradizione religiosa giudaica presentava Dio come "Colui che era, che è e che sarà", la scuola giovannea corregge la formulazione in "*Colui che è, che era e che viene*" (Ap 1,4). Non c'è da attendersi una rivelazione di Dio nel futuro, ma riconoscerlo in un presente in continua evoluzione.

L'attuale esperienza del Dio "*che è*", la preziosa tradizione dei nostri padri sul Dio "che era", devono servire come trampolino per andare incontro al Dio "*che viene*" e che manifesta continuamente se stesso nella creazione (cf Gv 5,17; Is 43,19): quanti non lo accolgono rimangono custodi del mausoleo al Dio "*che era*" (cf Mc 2,24; 3,1ss; 7,1ss) e rischiano, come i contemporanei di Gesù (e i "guardiani della fede" di ogni tempo), di sapere tutto su Dio (cf Gv 5,39-40) ma di non riconoscerlo quando si presenta.

12a MA A QUANTI INVECE L'ACCOLSERO

E' il versetto posto dall'autore al centro del Prologo e quindi il più importante sul quale tutta la composizione verte. C'è stata però una risposta positiva alla parola, una parte del suo popolo che si è liberata così del potere delle tenebre, e, specialmente, al di fuori del suo popolo: valga per tutti l'accoglienza di Gesù presso l'eretico popolo dei samaritani (4,39). I primi a comprendere ed accogliere Gesù - secondo i vangeli - saranno gli eretici e i pagani! (cf Mc 15,39). E' il paradosso dei vangeli: più si è lontani dalla religione e più è facile accogliere il Signore!

"I pubblicani e le prostitute vi passano avanti nel regno di Dio!"
(Mt 21,31)

Proprio quelle categorie di persone che la religione reputa gli esclusi da Dio per il loro comportamento religioso (pubblicani) e morale (prostitute), proprio questi percepiscono per primi la chiamata alla vita e rispondono. Gli addetti al sacro, i religiosi, no:

"E' venuto a voi Giovanni nella via della giustizia e non gli avete creduto. Voi, al contrario, pur avendo visto queste cose, non vi siete nemmeno pentiti per credergli" (Mt 21,32)

Distanziandosi anche qui dalla tradizione religiosa giudaica, l'evangelista non parla di un Dio da "cercare" (Sal 34,5) ma da "accogliere".

Con Gesù, "Dio con noi" (Mt 1,23), Dio non è più da cercare ma da accogliere. Il tema della ricerca di Dio, fondamentale e importante nell'AT scompare nei vangeli e nel NT.

Accoglienza che è condizionata dalla "conversione", dal profondo cambio di mentalità riguardo Dio.

Mentre la ricerca di Dio presuppone avere già un'immagine di questo Dio, accoglierlo significa disponibilità a modificare l'idea di Dio per adattarla a quello che vede in Gesù.

Mentre la ricerca di Dio è tanto vana e astratta quanto confusa è l'immagine di Dio ricercata, un Dio che "nessuno ha mai visto" (Gv 1,18; 1 Gv 4,12) l'accoglienza di Gesù è immediata e concreta.

La ricerca di Dio può isolare dal mondo e sfociare in alienanti e sterili misticismi (Col 2,18; 1 Tm 4,7), l'accoglienza di Gesù inserisce l'uomo nel sociale con un'azione positiva efficace a favore dell'umanità.

12b LI RESE CAPACI DI DIVENTARE FIGLI* DI DIO

* gr. tekna. Giovanni usa huios soltanto per Gesù, il figlio unico (3,16.18).

Il culmine del prologo illustra il progetto di Dio sull'umanità: comunicare la sua stessa condizione divina agli uomini per renderli come lui!

L'evangelista con un colpo di spugna cancella definitivamente la pessimistica concezione dell'uomo nei confronti di Dio cara alla teologia giudaica, contenuta nell'AT e sintetizzata dal libro di Giobbe (25,6):

"... l'uomo, questo verme, l'essere umano, questo bruco!"

La condizione dell'uomo nei riguardi di Dio non è quella dello "schiavo" o del "servo" verso il suo Signore, ma è chiamato all'incredibile dignità di raggiungere la pienezza della condizione divina!

Mentre Mosè, "servo di Dio" ha proposto una relazione tra dei servi e il loro Signore, Gesù, "figlio di Dio", inaugura la nuova relazione tra dei figli e il loro Padre.

Gesù cambia l'immagine di Dio.

Sostituisce il Dio della religione col Padre che per amore comunica vita.

Al posto della relazione "servo"- "sovrano" propone quella di "figlio"- "Padre".

Gesù rivoluziona i rapporti esistenti tra Dio e l'uomo. Non questi a servizio della divinità ma il contrario!

Come Gesù non viene mai chiamato "servo" di Dio nei vangeli, ma "figlio del Padre", ugualmente quanti gli danno adesione non saranno suoi "servi", ma - in quanto figli del Padre - fratelli che con lui e come lui intendono collaborare al disegno del Padre sull'umanità.

Il credente mette quel che è e quel che ha a servizio degli altri non in quanto servo ma in quanto figlio del Padre.

Proprio perché si riceve una continua comunicazione di vita da parte del Padre questa vita deve essere comunicata e tradotta in atteggiamenti concreti che esprimano amore.

"ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai trasgredito un tuo comando, e tu non mi hai mai dato un capretto per far festa con i miei amici... gli rispose il Padre: Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo" (Lc 15,29)

Il figlio maggiore - rappresentante della categoria dei farisei - proprio perché ha una mentalità da servo e non di figlio, proprio perché obbedisce agli ordini del Padre anziché esserne collaboratore, non ha compreso quanto grande fosse l'amore che il

Padre gli dimostrava: servire il padre impedisce di percepirne la qualità d' amore.

Se è vero che Dio è Padre per tutti gli uomini, è anche vero che non tutti gli uomini sono suoi figli, perché la volontà del Padre è un dono da accettare, che però l'uomo può anche rifiutare.

"Figli di Dio" non lo si nasce, ma lo si può diventare.

"Figlio" - secondo la cultura ebraica - è colui che assomiglia al Padre nel comportamento. Per questo "figli" non si nasce, ma si diventa, facendo propri i valori trasmessi dal padre e trasformandoli in atteggiamenti: quelle scelte concrete che compiamo nella vita.

L'accettazione di Gesù come modello di vita, l'adesione costante a lui e la trasformazione del suo messaggio, in norma di comportamento sviluppano in noi quel germe di vita divina che, portato alla sua piena maturazione, ci permette di diventare Figli di Dio.

Ma - c'è pure il rovescio della medaglia - il centrarsi su se stessi, subordinando tutto e tutti ai propri interessi, col rifiuto di ogni proposta di vita, la sistematica opzione verso scelte contenenti in se germi di morte (odio, egoismo, rancore, menzogna...) impedisce lo sviluppo della vita, produce solo morte e ci rende "figli del diavolo".

"Figli miei, non lasciatevi ingannare da nessuno! Chi fa la volontà di Dio è giusto, così come Gesù è giusto. Chi commette il peccato appartiene al diavolo, perché il diavolo vive sempre nel peccato. Gesù, il Figlio di Dio, è venuto proprio per distruggere le opere del diavolo. Chi è diventato figlio di Dio non vive più nel peccato, perché ha ricevuto la vita di Dio. Non può continuare a peccare, perché è diventato figlio di Dio. Così si distinguono i figli di Dio dai figli del diavolo: se uno non fa la volontà di Dio e non ama suo fratello, dimostra di non appartenere a Dio" (1 Gv 3, 7-10).

E' figlio di Dio colui che - in piena sintonia con Gesù - compie le opere del Padre suo. E l'opera del Padre è la comunica-

zione incessante di vita, un'offerta continua d'amore che si traduce di volta in volta in esperienze di perdono, misericordia, generosità, verità, estese anche a chi non lo merita. A questo invita l'evangelista Luca per diventare figli di Dio:

"Voi invece amate anche i vostri nemici, fate del bene e prestate senza sperare di ricevere in cambio: allora la vostra ricompensa sarà grande: sarete veramente figli di Dio che è buono anche verso gli ingrati e i cattivi." (Lc 6,35).

Offerta d'amore che continua anche di fronte al rifiuto e alla chiusura, per brillare infine, come unica risposta di fronte all'odio: *"Padre, perdonali, perché non sanno quello che fanno!"* (Lc 23,34).

L'esperienza di questo continuo flusso d'amore produce a sua volta nell'uomo la capacità d'amare generosamente e incondizionatamente come egli si sente amato e questa dinamica vitale realizzerà in lui il progetto creatore portandolo ad una crescita ogni volta maggiore nel suo processo di somiglianza col Padre. Il figlio di Dio, alimentandosi della stessa linfa vitale che gli viene dal Padre vive in una condizione di vita che è già quella "definitiva". La vita eterna (definitiva) infatti, non indica soltanto una "durata" indefinita, bensì una "qualità" nuova: la sua durata senza fine è conseguenza della qualità. Gesù ci assicura che questa è indistruttibile, e chi la possiede non farà l'esperienza della morte:

"Chiunque vive e aderisce a me, non morirà mai!"
(Gv.11,26)

"Chi pratica il mio messaggio non saprà mai cos'è morire" (Gv.8,51)

Giovanni sottolinea molto bene la tensione esistente tra "figliolanza divina" e "figliolanza diabolica", presentando in antitesi la tipologia di Gesù/Figlio di Dio e Giuda/Figlio di Satana: mentre Gesù **alimenta i suoi**, Giuda **si alimenta dei suoi**.

Gesù invita a condividere ciò che è proprio in maniera da liberare la creazione dall'accaparramento egoista che la rende

sterile, per convertirla in dono di Dio per tutti, moltiplicando così l'atto creatore che comunica vita, ad imitazione del Padre suo che "ha la vita" (Gv 5,26), perché l'uomo non giunge al suo massimo sviluppo finché non ha imparato a darsi del tutto come Gesù (13,34).

Questo equivale a considerare la propria vita come pane e vino che esistono soltanto per essere mangiati e bevuti perché solo così danno vita all'uomo.

Il dono di se stesso è progressivo, è un cammino (14,4.6) una crescita in intensità ed estensione. Si sviluppa la capacità d'amare e si scoprono nuove possibilità di farlo.

Giuda al contrario, è "ladro", e fa il processo inverso: ciò che appartiene a tutti passa ad essere sua esclusiva proprietà, strozzando così il movimento della vita che è espansivo:

"...era ladro e, siccome teneva la cassa, prendeva quello che vi mettevano dentro..." (Gv 12,6)

Solamente chi impara a donarla, ritrova la vita: chi la vuole tenere per sé, la perde. Giuda, anziché dare se stesso spoglia gli altri e trattiene per sé, causando morte:

*"Il ladro non viene che per rubare, e uccidere" (Gv 10,10)
...come il padre suo assassino fin da principio. (Gv 8,44)*

Gesù, invece comunica vita e così la ritrova nella sua pienezza: Io offro la mia vita per poi ritrovarla (Gv 10,17).

Essere "figlio" non è una condizione data una volta per sempre, ma che si sviluppa con una attività che assomigli a quella di Dio stesso: comunicare vita con le opere d'amore diventando così sempre più assomiglianti al Padre.

Per questo essere davvero "Figli di Dio" significa tradurre in atteggiamenti di vita le "promesse "battesimali", con la rinuncia radicale alle tre grandi ambizioni **dell'avere, salire, comandare** che suscitano nell'uomo la **rivalità, l'odio** e la violenza, e collaborare con Gesù alla costruzione del Regno di Dio -quella società

differente dove l'uomo possa essere libero e felice- rinunciando volontariamente ai tre falsi valori del denaro, dell'ambizione e del potere. E' a quanto invita l'evangelista con il versetto seguente

12c A COSTORO CHE MANTENGONO L'ADESIONE ALLA SUA PERSONA*

*gr. tois pisteuousin eis to onoma autou, lett. credono nel suo nome.

Si diventa figli di Dio mantenendo l'adesione a Gesù il Figlio.

Non chiede di aderire a delle verità di fede, a ideologie teologiche e neanche l'obbedienza a determinate norme religiose o morali, ma l'adesione a colui che è il datore di vita all'umanità, ovvero, fedeltà all'amore. Infatti l'adesione a Gesù comporta come lui fare della propria vita un dono d'amore. Adesione non imposta ma volontariamente mantenuta a un Gesù che è disposto a rinunciare a tutti i suoi discepoli "volete andarvene pure voi?" (6,67) piuttosto che cambiare la linea della sua donazione per amore all'umanità.

13 CHE NON NACQUERO DA UN SANGUE* ,
NE' PER DISEGNO DI UNA CARNE ,
NE' PER DISEGNO DI UN UOMO,
MA CHE NACQUERO DA DIO

* L'evangelista scrive che quanti diventano figli di Dio non nascono da "ex haimatôn", lett. "da sangue". Questa formula si riferisce a un testo conosciuto, quello del Libro apocrifo di Enoc (Hen. aeth. 15,4) dove Dio rimprovera i "figli di Dio" di essersi uniti alle donne e di avere quindi generato i "giganti" (Gen 6,1-4).

*"eravate santi, spirituali ed immortali, eppure vi siete macchiati con **sangue** di donna ed avete generato figli con il **sangue** della **carne**, giacché avete desiderato il **sangue** degli **uomini**, come coloro che sono mortali e caduchi".*

Giovanni sottolinea opponendoli i due tipi di nascita, quella umana e quella divina.

Il tema verrà riproposto dall'evangelista al c. 6,53:

"Se non mangiate la carne [gr. sarka] di questo Uomo e non bevete il suo sangue [gr. haima], non avete vita in voi. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita definitiva".

Giovanni è l'unico evangelista a parlare esplicitamente di sangue nella morte di Gesù: *"uno dei soldati gli colpì il fianco con la lancia e subito ne uscì sangue e acqua"* (19,34) e che insista sull'accettazione ed assimilazione del suo sangue sparso: cf 6,53.54.55.56.

La separazione tra carne e sangue esprime la morte.

Quando Gesù morirà si manifesterà la vita che Gesù comunicherà (19,34).

14a COSI' LA PAROLA SI FECE UOMO*

Sempre nella linea del chiasmo l'autore riprende il tema della venuta della Parola già espressa al v. 9.

* lett. "carne", gr. sarx. l'evangelista evita il termine che sarebbe stato più consono di "uomo", perché sarx significa la completa umanità legata alla terra (3,6), debole e caduca (6,63).

Il progetto divino si è realizzato in un'esistenza umana.

La pienezza della vita brilla in un uomo, visibile, accessibile, palpabile (cf 1 Gv 1,1-3).

Per la prima volta appare qual è la meta della creazione di Dio, a cosa tendeva tutta la sua opera: un uomo che abbia la condizione divina, e questo si manifesta nell'Uomo che incarna il suo progetto.

E' quello che l'evangelista chiamerà "il figlio dell'Uomo", cioè l'Uomo nella sua pienezza, il modello di Uomo, colui che avendo ricevuto la pienezza della vita divina è Dio.

L'autore sottolinea il contrasto tra le affermazioni iniziali riguardi la Parola:

Se al v. 1, la Parola **era**, ora **diviene**. **Se la Parola** era presso Dio, **ora** viene ad abitare tra noi. La Parola che era **Dio** ora si fa **carne**. Contrasto tra quel che è eterno e quel che è transitorio:
"Ogni carne [uomo] è come l'erba e tutta la sua gloria è come un fiore del campo. Secca l'erba, il fiore appassisce... ma la Parola del nostro Dio dura sempre" (Is 40,6-8).

14b E SI ATTENDO'* FRA NOI

* Il verbo scelto dall'evangelista, "installare la tenda" "attendere" o "accampare", gr. skênoô deriva del termine gr. skênê "tenda". L'evangelista ha usato questo termine anziché il più adatto "abitare" [gr. oikeô] perché unito al tema della **gloria** si allaccia al tema della presenza di Dio nella tenda dell'incontro così come viene riportata nel libro dell'Esodo. Dio aveva promesso a Mosè di essere con il popolo:

"Io camminerò con voi" (Es 33,14).

E ordina di fabbricare una tenda nella quale andrà ad abitare (Es 25-26; 36). La presa di possesso di Dio della Tenda viene così descritta:

*"Allora la nube coprì la **tenda** del convegno e la **Gloria** del Signore riempì la dimora. Mosè non poté entrare nella tenda del convegno, perché la nube dimorava su di essa e la Gloria del Signore riempiva la Dimora"* (Es 40,34-35).

Ora, scrive l'evangelista, la tenda di Dio, il luogo dove egli abita in mezzo agli uomini, è un uomo. Con questo l'evangelista annuncia la sostituzione del Tempio e di qualsiasi luogo sacro. Gesù sarà il nuovo santuario - e come la vecchia tenda - camminerà insieme al suo popolo nel cammino verso il Padre (14,6). E' terminata la distinzione tra "sacro" e "profano", il luogo separato da Dio.

Come poi Giovanni esporrà al c. 4 nell'incontro di Gesù con la donna di Samaria, è terminata la funzione del tempio:

"Si avvicina l'ora in cui non darete culto al Padre ne in questo monte ne in Gerusalemme..." (4,21);

"Ecco la dimora di Dio con gli uomini! Egli dimorerà con loro ed essi saranno il suo popolo ed egli sarà il Dio con loro", (Ap 21,3);

"Non vidi alcun tempio in essa perché il Signore Dio, l'Onnipotente, e l'Agnello sono il suo tempio" (Ap 21,22).

Il culto a Dio non avrà un luogo privilegiato se non la persona di Gesù. Dar culto a Dio significa dare adesione a Gesù e con lui e come lui prolungare la forza dell' amore che lui stesso è e comunica.

Un culto che anziché privare di qualcosa l'uomo lo eleva rendendolo ogni volta più somigliante al Padre.

14c E ABBIAMO VISTO LA SUA GLORIA

La "gloria" di Dio, quella che manifestava visibilmente la sua presenza (Es 40,34-48) non è più legata a un luogo materiale, ma risplende in Gesù. E' scomparsa la distanza tra Dio e l'uomo. Per conoscerlo non occorre andare in un luogo particolare, ma entrare nella sfera dell'amore, disponibile ovunque - come scriverà Matteo nel suo vangelo *"dove due o più sono riuniti nel mio nome"* (Mt 18,19), opponendosi in questo al Talmud che prescrive:

"... quando due persone stiano insieme e fra di loro siano parola di Torah, la Shekinà stessa risiede fra loro" (P.Ab 3,3).

Quanto ora scrive l'evangelista è in contrasto con la teologia dell'AT che mostrava un Dio geloso della sua gloria come dimostra l'episodio di Esodo 33, 18-23:

"[Mosé] gli disse: "Mostrami la tua Gloria!" Rispose: "Farò passare davanti a te tutto il mio splendore e proclamerò il mio nome: Signore, davanti a te. Farò grazia a chi vorrò far grazia e avrò misericordia di chi vorrò aver misericordia. Soggiunse: "Ma tu non potrai vedere il mio volto, perché nessun uomo può vedermi e restare vivo". Aggiunse Yahvé: "Ecco un luogo vicino a me. Tu starai sopra la rupe: quando passerà la mia Gloria, io ti

porrò nella cavità della rupe e ti coprirò con la mano finché sarò passato. Poi toglierò la mano e vedrai le mie spalle, ma il mio volto non lo si può vedere"

Dove Gesù manifesterà la sua gloria sarà nell'episodio delle nozze di Cana, dove l'antica alleanza basata sulla legge verrà sostituita con la nuova fondata sull'amore. La gloria si è manifestata nell'annunciare una nuova relazione tra Dio e l'uomo non più basata sull'obbedienza ma sull'assomiglianza.

Ora con Gesù non solo si può "vedere" la gloria di Dio, ma questa viene addirittura comunicata ai credenti che vengono così introdotti nell'intimità divina realizzando l'unità tra i credenti e Gesù e questi e il Padre:

"... e la gloria che tu mi hai dato e l'ho data a loro perché siano uno come noi siamo uno..." (17,22).

La comunità dei credenti è il nuovo santuario da dove si irradia la presenza di Dio che si traduce in opere di amore nei confronti degli uomini.

Il fatto che la comunità cristiana possa contemplare la gloria di Dio presente in Gesù, segna la differenza tra antica e nuova alleanza.

Vedere la gloria non solo non produce la morte (Es 33,20, Lv 16,2; Nm 4,20), ma è condizione per la vita.

14d LA GLORIA CHE UN FIGLIO UNICO RICEVE DA SUO PADRE

Per "figlio unico" o "primogenito" s' intende - nella cultura dell'epoca - l'erede (cf Mt 23,37, cf gr. agapêtos, Gen 22,2.12.16), colui che riceve tutto quello che ha suo padre.

La gloria che brilla in Gesù è esattamente quella che possiede il Padre. La presenza di Gesù manifesta quella del Padre. Ecco perché di fronte alla richiesta di Filippo "mostraci il Padre e ci basta" (14,8), Gesù risponderà:

"Da tanto tempo sono con voi e tu non mi hai conosciuto, Filippo? Chi ha visto me ha visto il Padre. Come puoi dire: Mostraci il Padre? Non credi che io sono nel Padre e il Padre è in me? Le parole che io vi dico, non le dico da me; ma il Padre che è in me compie le sue opere. Credetemi: io sono nel Padre e il Padre è in me; se non altro, credetelo per le opere stesse" (14,9-11)

Filippo - ancorato alla mentalità religiosa tradizionale - separa Dio dall'uomo. Non ha compreso ancora l'ampiezza del suo progetto e la grandezza del suo amore. Non concepisce che nell'Uomo possa essere presente e si manifesti quel Dio che la religione rendeva tanto lontano e inaccessibile.

La presenza del Padre in Gesù e nell'uomo si manifesta attraverso le opere che prolunghino l'azione creatrice di Dio, quindi opere che creino vita.

14e PIENEZZA DI AMORE FEDELE*

gr. plêrês charis kai alêtheia, lett. pieno d'amore e verità

Giovanni si rifà all'espressione che si trova nel libro dell'Esodo 34,6 e riferisce la manifestazione divina nel Sinai con la rivelazione di chi è Yahvé:

"Yahvé, Yahvé, Dio misericordioso e pietoso... ricco di grazia e di fedeltà"

L'aggettivo ebraico che significa "ricco" si può anche tradurre con "pieno" e questa è la scelta dell'evangelista

La pienezza del figlio consiste nell'amore.

Il greco charis significa un amore generoso che si traduce in dono.

Un amore che non nasce dal bisogno dell'uomo, ma che lo precede.

Un amore gratuito, incondizionato che precede la stessa creazione che ne è la conseguenza. Un amore che cerca di comunicare la sua ricchezza.

L'altro termine usato dall'evangelista è il greco *alêtheia*, traduzione dell'ebraico *'emet*, che significa fermezza, realtà. Con questo l'evangelista intende indicare un amore vero, quindi un amore leale.

Potremmo ritradurre l'espressione con "pieno di amore fedele", che è la caratteristica di Dio. Un amore fedele che non si lascia condizionare dalle risposte dell'uomo.

Fedeltà nell'amore che spingerà lo sposo a cercare ancora la sposa adultera offrendole un amore di una qualità sconosciuta: "*Se tu conoscessi il dono di Dio!*" (4,10) dirà Gesù alla donna di Samaria che non rappresenta tanto una donna inquieta quanto è figura del popolo di Samaria che oltre a Yahvé adorava pure altre cinque divinità...

Fedeltà all'amore che spingerà Gesù a donarsi anche al discepolo traditore (13,26ss).

Il suo amore non solo non esclude nessuno ma include pure lo stesso nemico mortale. E, alla cena, difende il discepolo traditore dall'investigazione inquisitoria degli altri con un gesto che vuole essere espressione di amore preferenziale. Offrire ad un commensale un boccone di pane inzuppato nella salsa era un segno di deferenza: offrendogli il suo boccone Gesù non solo non lo tradisce ma lo protegge dagli altri.

Gesù non rompe con colui che lo sta per tradirlo diventando strumento della sua morte: lui non è venuto a giudicare, ma a salvare (12,47). Con il pane gli offre il suo amore: fino all'ultimo sta offrendo se stesso, mettendo la propria vita nelle mani di Giuda: tocca a lui fare la sua scelta. Se accettare l'amore di Gesù e rispondere a lui o indurirsi nel suo atteggiamento e consumare il tradimento.

E così via per altri personaggi del vangelo che Gesù riconquista con la forza del suo amore, da Tommaso a Pietro.

15 GIOVANNI E' SUO TESTIMONE E CONTINUA A GRIDARE:

COSTUI E' COLUI DEL QUALE IO DISSI:

COLUI CHE VIENE DIETRO DI ME

MI PASSA DAVANTI PERCHE' ERA PRIMA DI ME

Adoperando la tecnica del chiasmo, dove ogni versetto corrisponde a un altro, l'evangelista richiama la figura di Giovanni Battista già presentata nel v.6.

Il tema della testimonianza da parte di Giovanni viene espresso insistentemente dall'evangelista in particolare in questo capitolo:

1,19: "*E questa è la testimonianza di Giovanni...*"

1,32: "*Giovanni rese testimonianza dicendo...*"

1,34: "*E io ho visto e ho reso testimonianza che questi è il Figlio di Dio...*"

L'evangelista torna a sottolineare quale è il ruolo del Battista, che è quello di testimone dello sposo e non lo sposo stesso.

Quanto afferma in questo versetto verrà ancora ripreso ed esplicitato nel v. 27:

"colui che viene dietro di me io non sono degno di sciogliergli il legaccio dei sandali". L'evangelista si rifà alla pratica matrimoniale ebraica chiamata "legge del levirato" (dal latino levir "cognato" [trad. dell'ebr. jabam] espressa nel libro del Deuteronomio (25,5-10, cf Rut 4,7-8, Mt 22,24).

L'alleanza tra Dio ed il suo popolo viene espressa dai profeti attraverso l'immagine del matrimonio (Is 54; 62; Ger 2; Ez 16; Os 2,4ss). E nella nuova alleanza - anche questa concepita come unione nuziale - Giovanni nega di essere lo sposo. Non è lui che deve fecondare la vedova: "*egli deve crescere e io invece diminuire*" (3,30), espressione che allude alla benedizione biblica di Gen 1,28: "*Crescete e moltiplicatevi*".

Questa negazione apre la strada al cambio di alleanza che effettuerà il Messia e che l'evangelista illustrerà nell'episodio delle nozze di Cana, e indicherà la fecondità della nuova alleanza.

La missione di Giovanni sta per terminare.

16 LA PROVA E' CHE DALLA SUA PIENEZZA TUTTI NOI ABBIAMO RICEVUTO UN AMORE CHE RISPONDE AL SUO AMORE*
--

* *kaì charin ànti charitos*. "Anti" serve ad esprimere i momenti dell'amore che si susseguono in un crescendo senza fine e senza alcun limite se non quelli posti dall'uomo.

Al dono della vita e della luce (v.5) corrisponde qui il dono dell'amore.

Come prova per quanto espresso finora, l'evangelista porta l'amore che regna nella comunità dei credenti, amore che è stato comunicato loro da Gesù, portatore dello Spirito che rende possibile l'amore vicendevole.

L'evangelista sottolinea il "*tutti noi*" (gr. *êmeís pantes*). L'esperienza e la partecipazione dell'amore-vita è lo specifico cristiano: "*pantes*".

La trasmissione del messaggio di Gesù non va fatta attraverso un proclama dottrinale ma attraverso la trasmissione di percezioni vitali che comunichino vita. Questo è il linguaggio che tutti possono comprendere.

Per questo motivo - anche negli altri vangeli - vediamo che Gesù l'incarico finale di Gesù non è tanto quello di annunciare una novità teologica, ma praticare e quindi trasmettere una qualità d'amore che l'uomo prima non aveva mai conosciuto.

E così vediamo in Mt 28,20:

"Fate discepoli tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo e insegnando a praticare tutto quello che vi ho comandato..."

Gesù non incarica i suoi dell'annuncio di un messaggio, ma della pratica di questo. Non li manda ad insegnare una dottrina (Mt 23,8), ma a praticarla. E' questa la condizione che assicura la sua presenza: *"ed ecco io sono con voi tutti i giorni..."*

E' il servizio che comunica vita quello che deve precedere la comunicazione del messaggio e non viceversa. Prima trasmettere percezioni vitali e poi - una volta che questo ha fatto effetto - comunicare il messaggio.

Mentre le **formulazioni teologiche** sono inevitabilmente inadeguate in quanto espresse con un linguaggio e una cultura destinati a mutare nel tempo, i **gesti** che comunicano vita sono compresi universalmente e in ogni epoca.

Come nel vangelo di Luca è illustrato l'atteggiamento di Maria. Prima - mediante la trasmissione del saluto comunica vita, e solo conseguentemente ne dà la giustificazione teologica (cf Lc 1,39ss):

*"In quei giorni Maria si mise in viaggio verso la montagna e raggiunse in fretta una città di Giuda. **Entrata** nella casa di Zaccaria salutò Elisabetta. Appena Elisabetta ebbe udito il saluto di Maria, il bambino le sussultò nel grembo. Elisabetta fu piena di Spirito Santo... appena la voce del tuo saluto è giunta ai miei orecchi, il bambino ha esultato di gioia nel mio grembo... Allora Maria disse: *L'anima mia magnifica il Signore*"*

Nella cultura ebraica l'efficacia della parola deriva dal fatto che la stessa è espressione concreta di quel che uno vive. Sicché quando si dirige una parola a un'altra persona si trasmette e si crea in questa la stessa esperienza che si sta vivendo: se è una maledizione crea infelicità e se è una benedizione produce felicità.

Per questo Elisabetta raggiunta dal saluto di Maria sulla quale era sceso lo Spirito Santo (Lc 1,35: *"Lo Spirito Santo scenderà su di te, su te stenderà la sua ombra la potenza dell'Altissimo"*) è a sua volta piena dello stesso Spirito. E solo dopo

che l'azione di Maria è stata efficace la stessa ne da la spiegazione teologica.

E la prova che porta la comunità cristiana è quella di una risposta d'amore che risponde all'amore ricevuto. Risposta che permette al Signore di effondere ancora più forza d'amora e questo in un dinamismo senza fine che condurrà l'uomo alla crescita completa. Per questo scrive Giovanni che il Signore "**dà lo Spirito senza misura...**" (3,34).

Quello che gli evangelisti ci presentano è un Dio che non si lascia vincere in generosità: quanto più grande è la risposta dell'uomo all'amore agli altri tanto più grande sarà l'effusione dello Spirito sopra di lui, azione che lo trasformerà in figlio di Dio.

L'azione di Dio nell'uomo è quella di una Padre che continuamente comunica vita al figlio permettendogli così di crescere. E' l'azione del vignaiuolo che pulisce i tralci permettendo a questi di produrre sempre più frutto:

"e ogni tralcio che produce frutto, lo pulisce perché produca più frutto" (15,2).

Chiunque produce amore attira l'azione del Padre la cui attività - sempre positiva - elimina progressivamente quei fattori di morte che impediscono al tralcio di produrre frutto e quindi di essere se stesso. La risposta del Padre all'uomo che produce amore è l'eliminazione progressiva di tutti quegli aspetti che impediscono di sprigionare tutta la capacità d'amore che l'uomo ha.

17 PERCHE' LA LEGGE FU DATA PER MEZZO DI MOSE' MA L'AMORE FEDELE E' ESISTITO PER MEZZO DI GESU' MESSIA

Si sottolinea come la figura di Mosè fosse quella di un mediatore al quale la legge viene "data", non ne è l'autore, ma un mero trasmettitore (Dt 9,11; 10,4).

Mentre per Gesù il ruolo è diverso. Come già aveva detto sopra al v. 1,3: per mezzo suo tutto cominciò ad esistere

1,10: *tutto è esistito attraverso lui...*

Come in questi due casi si tratta di un'attività creatrice. La prima la creazione operata in vista della Parola/Progetto, nel secondo è la Parola/Progetto, cioè Gesù che continua la creazione rinnovandola con l'amore fedele.

E' l'amore che crea e comunica vita. La Legge non può farlo. Mentre l'amore è una realtà interiore all'uomo, la Legge sarà sempre un codice di comportamento esterno.

Mentre l'infedeltà e il tradimento dell'uomo rendevano nullo il suo patto con Dio, nella nuova alleanza l'amore fedele di Dio non viene condizionato dagli atteggiamenti dell'uomo.

Il peccato dell'uomo non interrompe la comunicazione d'amore da parte di Dio.

Il richiamo esplicito di Giovanni è al cambiamento di alleanza profetizzato già da Geremia. Per l'evangelista è stato Gesù l'autore del cambio di alleanza, accogliendo la quale pure il peccato - il grande ostacolo alla comunione tra Dio e l'uomo - viene cancellato e annullato, rendendo inutili tutti i rituali di purificazioni prescritti nell'antica alleanza.

18 A DIO NESSUNO LO HA MAI VISTO; L'UNIGENITO* DIO, COLUI CHE E' NELL'INTIMITA' DEL PADRE, COSTUI NE E' STATO LA SPIEGAZIONE

* Unigenito [gr. monogenês, lett. di un unico <monos> genere <genos>], che non significa "unico generato". La Vetus Latina traduceva correttamente con "unicus" anziché unigenitus. Monogenês è usato dall'evangelista per indicare l'unicità di Gesù così come l'ebraico yachid "unico prezioso" è usato in Gen 22,2.12.16 per Isacco figlio di Abramo, (cf monogenês usato per Isacco in

Ebr 11,17). Isacco non fu l'unico figlio di Abramo (cf Ismaele, Gen 16.), ma "*prediletto*", cioè quello più importante.

L'evangelista contraddice quanto la stessa scrittura - parola di Dio - affermava. Nessuno - scrive Giovanni ha mai visto Dio.

Eppure nella bibbia si trova chiaramente asserito che molti personaggi lo hanno visto: Mosè con Aronne, Nabad, Abiu e settanta anziani al momento della conclusione dell'alleanza al Sinai: "*Essi videro il Dio d'Israele... e tuttavia mangiarono e bevvero*" (Es 24,10-11; 33,11; Nm 12,6-8; Dt 34,10).

Con la sua affermazione, l'evangelista relativizza l'importanza di queste affermazioni: nessuno ha mai visto Dio. Per cui tutte le descrizioni che ne sono state fatte sono tutte parziali, limitate e a volte false. Escludendo qualunque persona, di fatto l'evangelista esclude pure Mosè. No, non ha visto Dio e pertanto la legge che Mosè ha trasmesso non può riflettere la pienezza della volontà divina: la legge non era altro che una tappa necessaria per preparare il popolo ad una rivelazione piena di Dio. Averla assolutizzata ha di fatto reso la Legge l'impedimento principale per arrivare a conoscere il volto di Dio.

L'autore seguendo la tecnica del chiasmo richiama al primo versetto, mettendo in relazione da una parte il Verbo e dio e dall'altra il Figlio con il Padre.

Appare qui nel prologo e quindi nel vangelo per la prima volta la definizione di Dio come "**Padre**". Ecco chi è Dio, è Padre. Per ben comprendere questa importante affermazione, occorre comprendere il significato della paternità nella cultura dell'epoca.

Nel concepimento del figli è il padre che ha il ruolo principale. E' solo dal suo seme fecondato nel ventre della madre che nascerà il figlio. Il ruolo della madre è quello di una semplice incubatrice: lei non trasmette nulla al figlio. Costui la vita la riceve direttamente dal padre.

Pertanto affermando che Dio è padre, l'evangelista intende dire che è solo da lui che riceviamo la vita. Dio viene chiamato Padre perché è colui che per amore comunica vita.

Con questa definizione, l'evangelista supera la teologia dell'AT per la quale l'uomo era stato creato "*ad immagine e somiglianza*" di Dio (Gen 1,26-27).

Il tema della creazione che non è terminata dando una semplice esistenza all'uomo, ma che continua e continuerà finché quest'uomo non raggiungerà la condizione di figlio di Dio verrà ripreso da Giovanni (5,17):

"Mio padre continua a lavorare e pure io lavoro"

La creazione non è terminata dando esistenza all'uomo, ma sarà completata quando questi raggiungerà la pienezza della condizione divina.

Fintanto l'uomo è oppresso e privato della libertà il Padre non cesserà di realizzare il suo progetto creatore.

Solo Gesù, l'unigenito, per la sua esperienza personale ed intima può far conoscere chi è Dio. Per questo occorre dimenticare quel che si sapeva di Dio per imparare da Gesù "*immagine del Dio invisibile*" (Col 1,15) che ne è l'unica spiegazione.

Questa frase: "*egli ne è stato la spiegazione*" fa da cerniera tra il prologo che chiude e il racconto evangelico che inizia.

L'evangelista invita il lettore a prestare attenzione alla persona di Gesù poiché in lui si può conoscere il vero volto di Dio.

E' importante quel che Giovanni scrive. Non si deve partire da una idea preconcetta di Dio per poi concludere che Gesù è esattamente uguale a lui. Il punto di partenza non è Dio ma Gesù.

Non è Gesù uguale a Dio, ma Dio uguale a Gesù!

Ogni idea di Dio che non possa verificarsi in Gesù va eliminata.

L'espressione che l'evangelista usa per indicare la pienezza di intimità che Gesù ha col padre [o *ôn eis ton kolpon tou patros*, lett.: "colui che è rivolto verso il grembo del padre"] è la stessa che

nella cena indicherà l'atteggiamento del discepolo amato: "si trovava a tavola al fianco di Gesù" (13,23) [gr. en tô kolpô tou Iêsou]. Stare nel grembo/seno indica piena intimità e - nel convito - il posto d'onore (cf Lazzaro nel seno di Abramo, Lc 16,22ss).

La stessa intimità che Gesù ha col Padre è possibile averla con lui.